

## INTRODUZIONE

Spesso si considera il discorso d'odio come un'anomalia nel corso naturale della vita democratica. Quando personalità pubbliche ricorrono a parole discriminatorie e offensive, abbondano i titoli sensazionalistici. Allorché qualche episodio d'odio si guadagna le prime pagine dei giornali, ci si affretta a pulir via quelle macchie che potrebbero guastare tutto il resto. Nel modo in cui si cura un'epidemia, isolato il focolaio e rilevato il tasso d'incidenza, si sperimentano misure eccezionali.

Troviamo il medesimo ordine d'idee nella voluminosissima letteratura filosofica sul tema: il discorso d'odio è una deroga alla norma con contraccolpi reali che comandano interventi commisurati. Si scrive molto sia degli effetti veri e presunti (per esempio, Brown 2015, 101; Delgado 2018; Gelber, McNamara 2016; Langton 2012; Matsuda 2018; Simpson 2019; Waldron 2012, 4) sia di cosa andrebbe (Brettschneider 2012; Gelber 2002; Lawrence III 2018; Molnar 2012; Parekh 2006; Waldron 2012, 105-143) o non andrebbe fatto (Dworkin 2009 e 2012; Hare, Weinstein 2009; Heinze 2016; Strossen 1990)<sup>2</sup>. Rimane fuori l'idea per cui il discorso d'odio è un'anomalia

---

<sup>1</sup> Sono grato ad Antonella Besussi e Valeria Lauria per i tanti e necessari scambi di vedute. Ringrazio Elisabetta Galeotti e Federica Liveriero per aver curato questo simposio.

<sup>2</sup> C'è una differenza concettuale molto significativa tra causare un danno e costituire un danno su cui la letteratura sta maturando un crescente interesse. Si vedano accenni in Lepoutre (2017) e Simpson (2019). L'argomento di Jeremy Waldron (2012) per il danno

controllabile. Anziché di un elemento trascurabile, si tratta però di una premessa di partenza per chi, di volta in volta, prediligendo il contenimento (Brettschneider 2012; Gelber 2002; Parekh 2006; Waldron 2012; Matsuda 2018), cerca antidoti prodigiosi. In questo saggio, dirò, il discorso d'odio è una pratica ordinaria, una mossa cooperativa del parlante per rispondere alle attese del suo uditorio. Il mio oggetto di studio può apparire alquanto marginale. In verità, oltre a spiegare perché limitare i discorsi d'odio sia più difficile di quanto si pensi, mette a disposizione un primo argomento filosofico per continuare la discussione sulle ragioni dei discorsi polarizzanti in politica. Molta retorica della destra estrema, scrive qualcuno (Betz 2003; Mudde 2007), è una parafrasi più radicale di inclinazioni già diffuse tra partiti moderati e loro simpatizzanti.

Servono alcuni passaggi argomentativi per dare forza alla mia tesi. Nella prossima sezione chiarirò il metodo di lavoro. Nella terza parte del saggio inserirò il discorso d'odio in una logica di domanda e offerta tra ascoltatori e locutore. Partendo da un caso studio, troverò almeno una buona ragione per sostenere l'ordinarietà del discorso d'odio.

Si rende necessaria un'annotazione preliminare. Al centro della mia indagine c'è il discorso pubblico d'incitamento all'odio, qualunque esso sia e in qualsiasi occasione. Però non tutto cade entro questa categoria. Con "incitamento all'odio", "discorso d'odio", o "discorso pubblico d'incitamento all'odio", intendo un tipo di comunicazione (non solo verbale) che, rivolgendosi a una vasta platea, vuole minare lo status di individui o gruppi già fragili. Si è a lungo dibattuto sulla definizione legale e filosofica del cosiddetto *hate speech*, su questo o quel paletto giuridico, sull'estensione della sua natura discorsiva, sulla sua presa normativa (per esempio Hare, Weinstein, a cura di, 2009; Maitra, McGowan 2010; Simpson 2016; Yong 2011). La mia si presenta alla maniera di una concettualizzazione schematica e inclusiva. Per capirci: un graffito razzista, una vignetta satirica, la battuta di un politico, un pamphlet, un articolo di giornale, un commento sui social network, una fotografia, delle azioni dimostrative, un manifesto o un poster, una declamazione pubblica, un film, un gesto, una scultura possono essere luoghi del discorso d'odio. Lo sono quando istigano alla violenza e incitano al pregiudizio. Un graffito come

---

nel discorso d'odio potrebbe essere ricondotto a tale distinzione. In questo articolo, evito di addentrarmi in una trattazione più approfondita di un tema tanto spinoso.

«I migranti vengono in Italia per rubare», parole tipo «Dobbiamo decidere se la nostra etnia, se la nostra razza bianca, se la nostra società deve continuare a esistere e se la nostra società dev'essere cancellata» e canzoncine alla «Senti che puzza scappano anche i cani stanno arrivando i napoletani, colerosi terremotati voi col sapone non vi siete mai lavati...» sono esempi di discorso d'incitamento all'odio. Restano esclusi da questo lavoro il linciaggio nei confronti di chi denuncia stupri di gruppo, assalti verbali, offese dirette, calunnie, accuse infamanti, minacce più o meno velate. Rimangono fuori perché, in qualsiasi democrazia liberale, non c'è il minimo dubbio che questi atti costituiscano crimini tanto gravi da meritare una pena (Hare, Weinstein, a cura di, 2009); Heinze 2016; Herz, Molnar 2012)<sup>3</sup>. Adottando questa classificazione, mi permetto quantomeno la magra consolazione di precisare l'oggetto di studio, il quale, pur delimitato, rimane un vero grattacapo<sup>4</sup>.

## I. NOTE DI METODO

Per lavorare sul discorso d'odio io accolgo i principi fondamentali della pragmatica<sup>5</sup>. Non sono certo il primo. La teoria degli atti linguistici ha acquisito grande credibilità nello studio di gerarchie sociali e condotte oppressive (Crasnow, Superson 2012; Maitra, McGowan 2012; McKinnon 1999; Mikkola 2017). Vuoi con aderenza alla lezione di John L. Austin (Hornsby, Langton 1998; Langton 2012), vuoi con un accento sulle tesi di Herbert Paul Grice o della cinematica conversazionale di David Lewis (1979; McGowan 2019), vuoi ancora con un approccio eterodosso (Butler 2010), la filosofia del linguaggio ordinario continua a condizionare controversie politiche e di diritto. Qui mi limiterò a un la-

---

<sup>3</sup> Talvolta, soprattutto negli Stati Uniti, dove il discorso d'odio gode di più protezione, si cerca di accostare certi casi di *hate speech* alle *fighting words*, parole che, come gli esempi citati nel testo, per il solo fatto di essere pronunciate, arrecano un danno. Si vedano, *Chaplinsky v. New Hampshire*, 315 U.S. 568 (1942), Erik Bleich (2011) e Kent Greenawalt (1995).

<sup>4</sup> Si veda il contributo di Antonella Besussi in questo numero.

<sup>5</sup> Questa corrente mette in risalto che, entro un contesto d'uso, l'enunciato non dice solo qualcosa di vero o falso (senso cognitivo) ma serve a compiere degli atti (senso pragmatico). Per un'introduzione alla pragmatica del linguaggio, si vedano Bianchi (2003) e Sbisà (1983).

voro nel didentro della pragmatica. È quindi sufficiente esplicitare i presupposti dell'argomento: il senso di un'espressione dipende da ciò che il locutore vuole fare; un enunciato può modificare stati di cose; facendo variare il retroterra, lo stesso enunciato può compiere atti diversi; solo vagliando variabili di contesto e regole dell'interazione, si può dare un'interpretazione completa dell'enunciato; l'enunciato dice qualcosa, ma risponde parimenti a uno scopo e genera conseguenze, intenzionali o meno (Austin 2019, 7-19; Bianchi 2003, 55-61).

Esaminiamo quindi il discorso d'odio nella cornice in cui viene proferito – la *situazione di discorso d'odio*. Ci sono cinque elementi fondamentali (o meglio, cinque più uno): *portatore d'odio*, *gruppo target*, *intolleranti*, *tolleranti*, *tolleranti in apparenza e terreno comune*<sup>6</sup>. Il *portatore d'odio* è chi trasmette il contenuto proposizionale. Non è sempre riconoscibile all'istante (ricordiamo vignette e manifesti anonimi), ma ciò non toglie che un certo discorso possa essergli attribuito. Ora, a rigor di termini, il discorso d'odio è tale perché incita e/o diffonde intolleranza verso gruppi o individui (UN 1965). Esplicito o implicito, il suo contenuto proposizionale fa dunque riferimento a un singolo o un collettivo, il *gruppo target*, appunto<sup>7</sup>. Fin qui, d'accordo. Però non dimentichiamoci di un aspetto rilevante: il *portatore d'odio* fa discorsi pubblici. Quell'uso di parole ed enunciati si rivolge a un insieme variopinto dove riconosciamo *intolleranti*, chi ha disposizioni d'odio verso il *gruppo target*, *tolleranti*, coloro che, in quel momento, biasimano il *portatore d'odio*, e *tolleranti in apparenza*, questi sembrano tolleranti, ma, al proferimento di un discorso d'odio, rivelano le proprie disposizioni<sup>8</sup>. Affinché il *portatore d'odio* possa comunicare con successo, ci deve essere un *terreno comune* di credenze

---

<sup>6</sup> Ho tratteggiato un profilo essenziale, ma ogni individuo può recitare l'una o l'altra parte. L'equilibrio tra *intolleranti*, *tolleranti* e *tolleranti in apparenza* è mutevole: un membro del *gruppo target* può proferire un discorso d'odio verso altri individui e un *portatore d'odio* può trasformarsi in *gruppo target*.

<sup>7</sup> Non conosco argomenti in letteratura che, nella definizione del discorso d'odio, rifiutino il nesso tra contenuto proposizionale e *gruppo target*. Si vedano, per esempio, Brettschneider (2012, 1); Brown (2017, 419-427); Greenawalt (1989); Hare, Weinstein (2009, 1-7); Lepoutre (2017); Maitra, McGowan (2010), Simpson (2016), Waldron (2012, 27-28) e Yong (2011).

<sup>8</sup> Scrivo "cinque più uno" perché i *tolleranti in apparenza* si rivelano sempre dopo il fatto. Non è quindi garantito che, pur presenti, siano visibili.

(Grice 1957; Stalnaker 2002) e/o atteggiamenti (Langton 2012)<sup>9</sup>. A metà tra questi due punti di vista, io considero il *terreno comune* di una *situazione di discorso d'odio* come l'insieme di atteggiamenti proposizionali consci e inconsci sul *gruppo target* da cui a) il parlante e gli ascoltatori sviluppano la loro interazione conversazionale, b) il parlante matura una ragionevole aspettativa di successo<sup>10</sup>.

È degno di nota il fatto che, malgrado la pluralità degli attori coinvolti in una *situazione di discorso d'odio*, la letteratura rifletta prevalentemente su quanto il *portatore d'odio* faccia con le sue parole. Ci sono due tesi predominanti: il *portatore d'odio* produce un effetto sul *gruppo target* (Delgado 2018; Matsuda 2018; McGowan 2019; Seglow 2016; Waldron 2012); il *portatore d'odio* ha un effetto su *intolleranti e tolleranti in apparenza* motivandoli ad agire contro il *gruppo target* (per esempio Delgado, Stefancic 1994; Hornsby, Langton 1998; Langton 2012; Lawrence III 2018; Maitra 2009; Simpson 2019)<sup>11</sup>. In entrambi i casi, il discorso d'odio sarebbe riconducibile a una variazione nell'atteggiamento proposizionale dell'ascoltatore (Langton 2012; Lawrence III 2018, 77; Matsuda *et al.* 2018, 15; Seglow 2016, 9)<sup>12</sup>. Da una parte si postula un *terreno comune* tra *portatore d'odio* e *gruppo target*; dall'altra il *terreno comune* unisce chi parla, *intolleranti e tolleranti in apparenza*. Su questa base, poi, se proferito, il discorso d'odio dovrebbe andare a segno. Tuttavia, qui manca un punto. Pochi fanno sempre colpo con i loro discorsi. E non mi risulta che si possa pensare altrimenti dei *portatori d'odio*. Restringendo la ricerca solo su chi proferisce un

---

<sup>9</sup> Seguendo Rae Langton (2012) e, a differenza di Grice e Stalnaker, io estendo l'ambito del *terreno comune* a stati mentali, come desideri e atteggiamenti, diversi dalle credenze.

<sup>10</sup> Per esempio, "io credo che Dybala corra più veloce di De Sciglio" è un atteggiamento proposizionale in cui "io credo" palesa un atteggiamento e "Dybala corre più veloce di De Sciglio" comunica un contenuto che può essere vero o falso. Per alcuni filosofi, gli stati mentali inconsci non hanno contenuto proposizionale (Chalmers 2004; Tye 1995). Mi pare plausibile, come scrive Tim Crane (2016), l'idea che, per quanto indeterminati, gli atteggiamenti proposizionali inconsci contribuiscano alla relazione tra mente e mondo. Questo dovrebbe essere sufficiente per spiegare un tipo di *tolleranti in apparenza*: chi scopre di avere disposizioni d'odio verso il *gruppo target* quando ascolta un *portatore d'odio*.

<sup>11</sup> Per una critica a queste due posizioni, si vedano Brown (2015) e Heinze (2016).

<sup>12</sup> Per esempio, Waldron (2012) scrive che il discorso d'odio attacca la dignità del *gruppo target*. Secondo il mio argomento, tale tesi implicherebbe una variazione nella disposizione verso un contenuto proposizionale come "io sono un eguale membro della comunità politica".

enunciato o calcando sulla vittima (come se ogni orazione pubblica centrasse sempre il bersaglio), lasciamo da parte aspetti non marginali della *situazione di discorso d'odio*: il discorso d'odio fa riferimento a gruppi o individui *già* vulnerabili (UN 1965); chi comunica con successo deve avere un'autorità riconosciuta dagli ascoltatori (Bianchi 2017; Maitra 2012; Whitten 2018); c'è un *terreno comune* perché, da prima, locutore e pubblico hanno i medesimi atteggiamenti proposizionali sul *gruppo target*. Ricordando questi fatti, mi pare conveniente proporre un cambio di messa a fuoco, dal *portatore d'odio* a *intolleranti* e *tolle- ranti in apparenza*. Non si dovrebbe mai, suggeriva Austin (2019, 17-26, 41), studiare solo la proposizione in quanto particella isolata. Un'interpretazione completa dell'enunciato richiede una comprensione di quella situazione totale in cui gli ascoltatori accettano sia la procedura sia l'autorità del parlante. Ciò coincide molto bene con quanto farò nel resto di questo saggio. Ebbene, par- tendo dagli appunti di questa sezione, il mio intento sarà quello di proporre uno studio di ciò che *intolleranti* e *tolle- ranti in apparenza* fanno sul *portatore d'odio*<sup>13</sup>.

## 2. IL DISCORSO D'ODIO IN UNA LOGICA DI DOMANDA E OFFERTA

Finora ho cercato di aprire l'obiettivo oltre il *portatore d'odio*. Si può capi- re meglio questa presa di posizione quando interpretiamo la comunicazione pubblica come un complesso di azioni non casuali e, nel caso del discorso d'odio, perché divisivo, ad altissimo rischio di insuccesso. Al pari di altre condotte audaci, tipo l'ironia e la satira, con la parola d'odio il locutore segue il suo pubblico entro una logica di domanda e offerta. Da questa prospettiva il discorso d'odio è un atto razionale in un gioco dove il parlante è autorizzato ad attribuire al destinatario l'intenzione di ricevere positivamente il senso del discorso. Questa sezione è allora dedicata a esporre gli elementi linguisti- co-concettuali su cui si regge tale dialettica.

Ripartiamo da alcune considerazioni di contorno. Viene spesso da chiedersi che bisogno ci sia di accanirsi contro questa o quella minoranza. È difficile, pur accantonando un'impostazione moralistica (Modood, Thompson 2018;

---

<sup>13</sup> Il mio discorso vale per la relazione discorsiva tra *portatore d'odio* e *intolleranti*, *por- tatore d'odio* e *tolle- ranti in apparenza*. Qui non mi occupo del nesso tra *portatore d'odio* e *membri del gruppo target*.

Parekh 2006) della critica, nascondere lo stupore davanti alla sfrontatezza di certi discorsi pubblici. Sì, come categoria, i *portatori d'odio* sono fin troppo impudenti, ma il parlante è chi ha più da perdere in un eccesso di radicalizzazione. E chi porta odio può pagare a caro prezzo un'eloquenza troppo avventata.

È ormai salda la convinzione che un'analisi ben fondata del discorso d'odio richieda una visuale estesa abbastanza da comprendere il locutore, il destinatario e le molteplici circostanze attraverso cui si stabilisce la loro relazione discorsiva<sup>14</sup>. Questo ci riporta alla filosofia del linguaggio naturale. Mi riferisco alla relazione senso-contesto (Austin 2019; Grice 1993; Searle 2009; Strawson 1964; Wilson, Sperber 1981; Wittgenstein 2014) e all'incertezza degli esiti (Butler 2010; Kukla, Lance 2009). Da tempo si sviscerano linguaggio e uso al modo di pratiche sociali connesse a relazioni di autorità (Bianchi 2017; Maitra 2012; Whitten 2018), consuetudini (Kukla 2018), e altre cose ancora (per esempio, Green 1999; McGowan 2019). Molti studiosi (si vedano Bianchi 2003; Levinson 1985; Lycan 2002, 217-229; Sbisà 1987; Wilson, Sperber 1981) reputano infatti che il compimento dei nostri enunciati differisca da un'occasione all'altra. Senza riferimenti alle relazioni tra gli interlocutori, è poi azzardato anticipare con esattezza l'efficacia di un discorso. Quando qualcuno esterna convinzioni riprovevoli, pare lecito affermare, si rafforza il dubbio sulla riuscita della comunicazione. Richiamando allora alcuni passaggi del mio ragionamento, il parlante assume la presenza delle medesime disposizioni in se stesso e in chi lo ascolta. O meglio, gli enunciati del discorso d'odio, scrive Judith Butler (2010), sono una parte di un lungo processo, analogamente lo studio di questa situazione discorsiva richiede una comprensione del tessuto su cui si situa. Per cercare di conoscerne gli effetti, ci viene chiesto di guardare agli enunciati in quanto entità conformi a esperienze, convenzioni e norme (Butler 2010). Da là, infatti, chi tiene un discorso parte per avere presa sul suo pubblico. E così, persino il *portatore d'odio* più sfrontato deve venire a patti con i suoi destinatari. Allo stesso modo, per darne spiegazione, si sollecita l'approfondimento della *situazione di discorso*

---

<sup>14</sup> Al contrario di quanto sopra, l'inclinazione *micro* di una parte della ricerca sul discorso d'odio si accentua negli studi del comportamento. Si vedano, per esempio, sia Cowan e Hodge (1996) sia Greenburg e Pyszczynski (1985). Anche nel vastissimo dibattito sui limiti della libertà d'espressione, rimane prevalente l'analisi della *situazione di discorso d'odio* come unità isolata con elementi normativamente rilevanti. Si vedano, tra gli altri, Maitra e McGowan (2010) e Yong (2011).

*d'odio* come un momento entro uno spazio conversazionale i cui confini sono fissati dagli ascoltatori, ma non di per sé visibili a tutti i parlanti.

C'è un'altra strada simile da percorrere. Questa non ancora ben tracciata nella teoria del discorso d'odio: una *situazione di discorso d'odio* è sia conclusione sia inizio di altre azioni. Propongo allora di sondare le potenzialità di una prospettiva diacronica sul discorso d'odio, al pari di una mossa in un prolungato botta e risposta tra *portatori d'odio, tolleranti in apparenza e intolleranti*. Un tale approccio analitico adatta alcuni motivi fondamentali della filosofia di Grice (1989)<sup>15</sup>. A questo punto una precisione mi pare d'obbligo. Non una rilettura ortodossa, su cui si potrebbero agitare obiezioni, la mia è una traduzione dell'impianto concettuale fondamentale. Di conseguenza penso al discorso d'odio in quanto esempio di comportamento cooperativo, proferito in un frangente particolare e per un uditorio che ne riconosce lo scopo.

C'è un allontanamento evidente dalla lezione di Grice. Parlo di logica conversazionale, ma, al contrario di molti esempi caratteristici della pragmatica, qui non abbiamo uno scambio *face-to-face*. È assai raro che il *portatore d'odio* e tutto il suo pubblico di *tolleranti in apparenza e intolleranti* si siedano nella stessa stanza. Tuttavia, dando credito a chi monitora l'opinione pubblica, almeno per quanto riguarda il contenuto sui gruppi target, il parlante può prevedere le assunzioni necessarie affinché i suoi discorsi vadano a buon fine. Seguendo questa linea, il *portatore d'odio* partecipa con una mossa indovinata a un gioco di domanda e offerta in cui *tolleranti in apparenza e intolleranti* chiedono che le loro aspettative vengano rispettate. In questo modo si mette in luce un elemento rilevante del discorso d'odio in quanto esempio di atto discorsivo non casuale e ingranaggio di uno scambio diacronicamente dilatato. Trascurabile o notevole, questo tipo di intervento pubblico è una risposta a delle richieste, esse di sicuro con un considerevole peso normativo. In un campo infinito di possibilità, queste sono normative perché limitano le opzioni praticabili per fare colpo in una *situazione di discorso d'odio*. Il destinatario quindi stabilisce le regole del gioco. Quando il parlante prova a dire qualcosa di spiazzante, affinché ci riesca, il suo interlocutore dovrebbe riconoscere la novità di quel movimento proprio tenendo conto del sistema di presupposti condivisi (Grice 1989).

---

<sup>15</sup> Sull'importanza di Grice nella filosofia del linguaggio contemporanea, si veda Bianchi (2009). Ci sono tantissimi lavori su pregi e difetti della sua teoria (si vedano, per esempio, Cosenza 2002; Chapman 2005), mi limito a seguire la lettura canonica senza evidenziare le criticità interne.



In questo modo, nel perimetro di una certa *situazione di discorso d'odio*, concepisco il discorso d'odio come una risposta appropriata il cui carattere è conforme alle attese del destinatario. I due poli seguono un orientamento mutualmente accettato e il pubblico stabilisce fino a dove (e per quanto tempo) si può spingere il *portatore d'odio*<sup>16</sup>. Il parlante può essere insincero. O meglio, la sincerità non è condizione necessaria per un discorso d'odio di successo. In questa logica di domanda e offerta, il *portatore d'odio* sceglie un tipo di discorso perché, dato uno scopo, permette di assecondare il requisito di coordinazione con *tolleranti in apparenza e intolleranti*<sup>17</sup>. Per questo il discorso d'odio non è solo supportato da vere e proprie credenze. In taluni casi chi aizza è convinto delle sue posizioni, in altre situazioni questi discorsi sono risposte pertinenti a ciò che gli ascoltatori fanno credere. Il discorso d'odio, infatti, nel suo appello di smaccata intolleranza, sorretta da incisivi artifici retorici, non è un esercizio avventuroso. Ci vogliono parole appropriate, al posto giusto e al momento giusto. Il *portatore d'odio* non ha nemmeno il bisogno di inventarsele. Si possono trovare confezionate nei modi, negli usi e nei detti del momento o interpretando la mole di conoscenza su opinioni e gusti del pubblico. Questo chiacchiericcio, per quanto non se ne comprenda appieno il significato, ronzia nell'aria per un po'. Quando qualcuno lo acchiappa per tradurre queste voci in discorso pubblico, non sta già più proponendo qualcosa di nuovo. A ben vedere, come ho cercato di provare in questa sezione, offre un discorso che almeno una parte del pubblico ha già manifestato il desiderio di voler ascoltare. Se sono stato convincente finora, non dovrebbe sembrare strana la prossima tesi: c'è ben poco di speciale nel discorso d'incitamento all'odio.

### 3. DISCORSI D'ODIO CHE VANNO A SEGNO

Il miglior modo, credo, per avvalorare la mia indagine è attraverso un esempio. Considerato entro una sequenza conversazionale, propongo un caso in cui il *portatore d'odio* ha fatto centro. Ecco:

---

<sup>16</sup> Sul ruolo del destinatario nella teoria del linguaggio naturale, e soprattutto nell'ambito del femminismo analitico, si è scritto tanto. Segnalo i lavori di Maitra (2012), McGowan (2017; 2018; 2019) e Maitra e McGowan (2010) che riconoscono all'ascoltatore un ruolo chiave nell'esito positivo/negativo degli atti linguistici.

<sup>17</sup> In questo schema il destinatario crede che il parlante proferisca enunciati conformi a ciò in cui crede (Grice 1968; si veda Bianchi 2009, 17).

Andate via, andate via, andate via!!!

Senza le proprietà speciali del contesto d'uso, non si determina la portata d'odio di questo messaggio tanto vago da sembrare innocuo. Con le adeguate precauzioni, provo a dare ulteriori elementi interpretativi. «Andate via, andate via, andate via!!!» sono parole di Matteo Salvini. Così, attraverso i suoi profili Twitter e Facebook, commentava una sentenza della Corte Suprema di Cassazione. «Dovete andare via... che venite a fare qua...», sancisce la Corte, può assumere il rilievo d'odio razziale quando la condotta «risulta intenzionalmente diretta a rendere percepibile all'esterno e a suscitare in altri analogo sentimento di odio etnico, e comunque a dar luogo, in futuro o nell'immediato, al concreto pericolo di comportamenti discriminatori»<sup>18</sup>. Salvini richiama questa sentenza. Egli infatti accompagna le parole con un rimando all'articolo *Dire "andate via" agli extracomunitari può essere odio razziale. La sentenza della Cassazione*, il quale peraltro associa al titolo l'immagine di una dozzina di persone di colore (*Huffington Post*, 12 luglio 2018). Preso tutt'insieme, c'è un messaggio che, discutendo lo status di un gruppo già vulnerabile, prova a conseguire un risultato su di un uditorio vasto. Questo dovrebbe aiutarci a considerare «Andate via, andate via, andate via!!!» come un esempio di discorso pubblico d'incitamento all'odio.

Detto questo, chiediamoci a chi si rivolge Matteo Salvini. Alla Corte? Ai migranti? A un pubblico con cui condivide (non condivide) certe disposizioni sul *gruppo target* (in questo caso i migranti)? Alla luce di quanto scritto finora, il *portatore d'odio* parteciperebbe a una conversazione in cui, rispondendo a una domanda, conforma le sue parole alle aspettative dell'ascoltatore. Tuttavia la punteggiatura inusuale<sup>19</sup> e l'uso di un atto linguistico direttivo<sup>20</sup> suggeriscono di considerare i migranti. Il riferimento esplicito alla sentenza lascia poi intendere un botta e risposta tutto istituzionale tra Corte e ministro. Se questa spiegazione fosse vera, il discorso di Salvini non solo sarebbe difettoso, ma anche, considerato il contesto in cui viene proferito, di poca presa. Vuole

---

<sup>18</sup> Cass. Pen., sez. V, 12 luglio 2018, n. 32028.

<sup>19</sup> Nella pragmatica del linguaggio, l'uso eterodosso della punteggiatura nella messaggistica online sta attraendo un sempre crescente interesse. Si vedano tutti i contributi raccolti in McSweeney (2018).

<sup>20</sup> Con un atto linguistico direttivo il locutore cerca di indurre l'ascoltatore a fare (o non fare) qualcosa. Si vedano, Searle (2009) e Bianchi (2007, 66).

forse indurre i migranti a correre via o cerca una replica della Corte? Se esaminiamo un po' meglio la descrizione dell'occasione d'uso, possiamo fissare un'interpretazione più precisa. Pur servendosi di un comando, Salvini manifesta i suoi sentimenti con l'intento di mantenere un contatto sociale con dei destinatari. Usa quindi un atto linguistico espressivo (Norrick 1978; Searle 2009). Il parlante si rivolge a coloro che si sentono turbati dalla sentenza per mostrare loro coinvolgimento emotivo<sup>21</sup>.

Propongo allora una terza chiave di lettura. Attraverso un atto linguistico espressivo, Salvini si rivolge a chi è provvisto delle informazioni di sfondo rilevanti affinché «Andate via, andate via, andate via!!!» spicchi come un contributo cooperativo verso lo scopo mutualmente accettato – disapprovare la sentenza della Corte e spalleggiare un sentimento antimigrante. Si crea così una *situazione di discorso d'odio* dove il *portatore d'odio* agisce su *tolleranti in apparenza e intolleranti*.

Se è pressoché impossibile prevedere chi è *tollerante in apparenza* in ogni *situazione di discorso d'odio*<sup>22</sup>, il parlante può individuare qualcuno tra gli *intolleranti*, almeno quelli più infervorati. Questi compongono un sistema di regole non scritte entro cui si muove il locutore, ne formano il contributo conversazionale e, condizionando le variabili contestuali, determinano cosa sta per un enunciato con la necessaria forza illocutoria. Dunque, se non altro nei suoi termini più essenziali, Salvini riconosce un orientamento mutualmente accettato tra sé e il pubblico su cui vuole avere presa. E che ci sia una tale comunanza non è certo un segreto. Secondo circa due cittadini su dieci, racconta la relazione finale della Commissione “Jo Cox” sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni d'odio (2017, 44), «l'Italia è degli italiani e non c'è posto per gli immigrati». Inoltre i migranti degradano quartieri, dice più della metà della popolazione italiana, e favoriscono la diffusione

---

<sup>21</sup> Riconduco la mia analisi allo studio degli atti linguistici espressivi. Per una definizione, si vedano ancora Searle (2009) e Bianchi (2007, 66). Tra i cinque tipi di atti linguistici (commissivi, dichiarativi, direttivi, espressivi, e rappresentativi) proposti nella classica distinzione di Searle (2009), gli atti linguistici espressivi sono stati tra i meno studiati. Su questo fronte segnalò i lavori di Clark (1996) e Norrick (1978).

<sup>22</sup> Dico ciò perché un tollerante in apparenza si rivela solo dopo il proferimento di un discorso d'incitamento all'odio. Il *portatore d'odio* può anticipare che X sia un *tollerante in apparenza*, però senza certezza. Nel momento in cui, poi, X si rivela un *tollerante in apparenza* diventa un *intollerante*. E quindi esce dalla categoria.

di terrorismo e criminalità (ivi, 2017, 45)<sup>23</sup>. Certo, e questo vale per ogni ricerca statistica, i dati non presentano una verità assoluta, ma consentono di leggere le parole di Salvini nel modo di un'azione conforme a un'aspettativa e attinente allo scopo riconosciuto dalle parti in gioco. Se consideriamo i tantissimi commenti, le 3302 condivisioni e i 39.155 segni di apprezzamento, pare proprio che Salvini ci abbia visto giusto. Vediamo alcune reazioni prese qua e là dal suo profilo Facebook<sup>24</sup>:

Ma quale odio razziale, la verità è che bisogna smetterla di fare i finti buonisti e dire chiaramente come stanno le cose... ci vuole coraggio e determinazione nel dire che nel nostro paese deve stare chi si comporta bene e soprattutto chi possiamo far stare bene... tutto il resto è solo ipocrisia.

Ma quale odio razziale... l'odio razziale è da parte loro verso noi. Sono loro che rifiutano i nostri usi e costumi. Sono loro che rifiutano di integrarsi. Sono ancora loro che pretendono, pretendono, pretendono, senza un minimo di riconoscenza.

Io credo che il razzismo è una brutta cosa, ma credo anche che lasciare senza controllo persone di altra *cultura* e etnia in una nazione completamente differente, per usanze tradizioni e religione, sia altrettanto sbagliato! Bisogna insegnare a queste persone il rispetto dell'ospitalità! Altrimenti a CASA LORO!

Controlli a tappeto in strade, parchi, piazze, locali occupati, baraccopoli, utilizzando l'esercito. Chi risulta non avere una casa e un lavoro, rimpatrio immediato.

Sulla base di una lettura conversazionale del discorso pubblico di incitamento all'odio, queste (e tante altre) reazioni confermano che una fetta dell'uditorio ha assorbito le parole di Salvini. Entro questa logica il suo

---

<sup>23</sup> Non è l'unica relazione a segnalare queste preoccupazioni. Al di là della letteratura sociologica sul tema, solo negli ultimi anni, si ricordano il rapporto Prism (2016), il rapporto annuale 2017-2018 di Amnesty International e il database sugli episodi di razzismo in Italia redatto dall'associazione Lunaria.

<sup>24</sup> Lascio inalterati eventuali errori di sintassi e/o battitura. Sottolineo che, in una tale congerie di insulti e impropri razzisti, si distinguono tante voci di dissenso.

enunciato perde originalità. Non è una *boutade*, tantomeno una rottura con lo schema dialogico precedente. Nella *situazione di discorso d'odio* sotto esame, il *portatore d'odio* interviene perché è interessato a ottenere il riconoscimento dal destinatario. Si orienta quindi verso chi ascolta per ben rispondere all'ambiente di proferimento e, nonostante l'ostentata sfrontatezza, compie gesti molto prudenti. I *portatori d'odio*, suggerisce l'esempio di questa sezione, offrono contributi conversazionali conformi alle richieste della loro *audience*. Pertanto le informazioni di fondo mutualmente accettate, il *terreno comune* di disposizioni sul *gruppo target*, il sistema di connessioni reciproche, scopi e orientamenti tolgono eccezionalità ai discorsi d'incitamento all'odio. Questi, ancorché d'esito incerto, sono infatti proferiti per un pubblico e con uno scopo. Su tale sfondo «Andate via, andate via, andate via!!!» è un'azione conforme alle norme per arrivare a un risultato desiderabile. Propone un uso canonico di disposizioni presenti in tutti i poli della comunicazione e, sosterrò nella prossima sezione, ribadisce il lato ordinario del discorso d'odio.

#### 4. IL DISCORSO D'ODIO COME PRATICA ORDINARIA

Eloquente testimonianza di *hate speech*, «Andate via, andate via, andate via!!!» ha intrattenuto un pubblico tutt'altro che sparuto. Entro poche ore, parole così, pepate poi dal tono animoso e semplicione, dividevano gli ascoltatori; chi ostentava indifferenza, chi rimproverava un tale abuso di libertà, chi si rallegrava, e perciò l'episodio in questione mette in chiaro i ruoli nella *situazione di discorso d'odio*: il *portatore d'odio* o sfonda o cambia. Egli attinge a un repertorio di atteggiamenti, credenze e pratiche sparse qua e là tra gli ascoltatori, ma lascia al suo uditorio la responsabilità di capire, giudicare e rendere possibile il raggiungimento degli effetti desiderati. Il parlante rivela quindi la cifra del suo pubblico. Se c'è chi non ha la pelle tanto dura, ci sono pure altri che stabiliscono pesi e tonalità dell'insolenza. Seppur oltraggioso nell'apparenza, il discorso pubblico d'incitamento all'odio non è un granché, come idea, perché concepito allo scopo di assecondare una domanda. *Intolleranti e tolleranti in apparenza* indirizzano il *portatore d'odio* verso una tra le tante opzioni possibili, l'alternativa più appropriata per dare risalto al *terreno comune* tra loro e chi si fa portavoce. Il discorso d'odio quindi si sviluppa in coincidenza con uno dei punti di

equilibrio tra l'impulso dato dal gruppo degli intolleranti e le intenzioni di chi prova a comunicare<sup>25</sup>. C'è abbastanza in questo scambio per rammentare quanto pesi il pubblico in ogni *situazione di discorso d'odio*. Il *portatore d'odio* fa un tentativo che va dietro all'input di chi ascolta. In questo modo, seppur una certa dose d'incertezza rimane incancellabile, il parlante proferisce un discorso pertinente.

Emerge qui un tratto saliente del discorso su cui voglio soffermarmi: il discorso pubblico d'incitamento all'odio è una pratica ordinaria. Si scrive molto del discorso d'odio, ma, nella discussione, la relazione tra *intolleranti*, *tolleranti in apparenza* e *portatori d'odio* è la zona meno frequentata. È il rilievo attribuito a un certo tipo di ascoltatore nel definire i contorni del discorso più opportuno l'indizio che fa presumere l'ordinarietà delle parole d'odio. Mi spiego. Se il portatore d'odio aggirasse le indicazioni dei suoi ascoltatori, e lo facesse con tanto azzardo da non essere riconducibile al *terreno comune* di disposizioni sul *gruppo target*, la voluta sicurezza asseverativa porrebbe con sé un forte rischio d'insuccesso. E ancora, se la prestazione di un atto illocutorio ha bisogno sia di una certa comunione d'intenti sia di un ammasso di assunzioni che unisce e completa quanto proferito, il discorso d'odio, cosa cruda, bassa e abietta, richiede un invito, se non altro per nutrire una ragionevole aspettativa di successo.

Sul segno di tale osservazione, si spiega perché il discorso d'odio stia nei limiti della regolarità. Avviene perché l'uditorio ha formato un contesto da cui certe parole traggono senso e forza. O meglio, entro quelle circostanze, diventano uno dei modi per cui il locutore manifesta le sue disposizioni all'ascoltatore. Ce ne sarebbero tanti altri, ma il pubblico, delimitando il campo di possibilità, esclude opzioni e stabilisce ciò che può essere detto. A questa regola il parlante si attiene. Tuttavia le circostanze cambiano e la domanda è altrettanto elastica. Per questo motivo, il successo, come per un capo

---

<sup>25</sup> In questo caso "intolleranti" include *intolleranti* e *tolleranti in apparenza*. È necessaria, però, una puntualizzazione. Come noterà qualcuno, i *tolleranti in apparenza* si individuano dopo il proferimento di un certo discorso d'odio e quest'osservazione sembra contraddire un utilizzo della categoria "intolleranti" in senso ampio. Tutto ciò è vero. Tuttavia il *portatore d'odio* può aspettarsi che il gruppo degli *intolleranti* sia, nei fatti, più numeroso di quanto paia evidente alla vista. Magari la sua previsione non corrisponde alla realtà, ma nulla gli evita di immaginarsi un pubblico. Certo, più soggettiva è tale proiezione, maggiore è il rischio d'insuccesso. Almeno da questa prospettiva, un utilizzo della categoria "intolleranti" in senso ampia sembra plausibile e coerente con la struttura complessiva del mio argomento.

di moda, non è sempre garantito. Ci vuole una buona dose di tempismo. Quando infatti la disposizione degli ascoltatori cambia, se tale mutamento è rilevante, la sfera di opzioni conversazionali si trasforma. Ed ecco, in contesti mutevoli, parole una volta forti sono adesso vecchie e nuovi discorsi sono ora ordinari<sup>26</sup>. L'incomprensione potrebbe essere totale, ma, se chi parla afferra quel sistema di informazioni e assunzioni di sfondo alla conversazione, il discorso è invece adatto alle circostanze, regolare e, a quel punto, ordinario.

Poi il dovere di evitare il discorso d'incitamento all'odio, qualcuno noterà, dovrebbe essere una cosa ancora più ordinaria. Un'abitudine, né buona né cattiva, come sistemare il coltello alla destra del piatto di portata o aprire la porta all'arrivo di un ospite. Tuttavia, quando il locutore fa uso del discorso d'odio per veicolare un messaggio a un pubblico ampio, e ci chiediamo perché osi tanto, non dimentichiamo un aspetto della questione: l'incitamento all'odio non è che la mossa più appropriata per assecondare l'aspettativa di chi ascolta. Se proviamo ad afferrare il discorso d'odio con quest'inquadratura, il *portatore d'odio* non è una persona oltremodo maligna, non fa nulla di eccezionale. Anzi: è un comunicatore assai razionale, ben consapevole del da farsi. Così il discorso pubblico d'incitamento all'odio aggiunge poco allo status quo. Se esiste, non può essere una sorpresa. Come minimo, c'è sempre un gruppo a chiamare quelle parole<sup>27</sup>. Il *portatore d'odio*, per avere l'effetto desiderato e cavalcare le disposizioni del suo uditorio, può mettere informazioni fuori posto e avvalersi di fatti fasulli, utilizzare parole pompose o modi popolari, tutto perché si arrivi a realizzare una comunicazione di successo.

Sotto questa luce, il locutore s'ingegna per fare colpo e mantenere viva una conversazione con un gruppo di ascoltatori. Piccolo o grande, tale uditorio

---

<sup>26</sup> La stessa cosa si potrebbe mettere come segue: se si prevedessero costi molto alti a fronte di un'incerta possibilità di successo, diminuirebbe il beneficio individuale dato dall'utilizzo del discorso d'odio.

<sup>27</sup> Qui mi sembra necessario chiarire un elemento della discussione. Il mio argomento non rende conto di nascita e propagazione dei comportamenti su cui poggia la domanda degli intolleranti (questa volta in senso ampio) al *portatore d'odio*. La mia idea è che, quando un *portatore d'odio* parla di fronte a una platea numerosa, ci sono pratiche già sedimentate. Come individuo, il *portatore d'odio* può partecipare allo sviluppo di convenzioni e norme, maturare rancore e odio; ma, se vuole avere gli effetti sperati, in quanto oratore pubblico (anche se limitato al ristretto gruppo degli intolleranti, magari radunati in assemblea), deve giocare con presupposti già condivisi e accettati.

predetermina il perimetro entro cui procede il *portatore d'odio*. Mi sembra bene ripetermi. Le caratteristiche della domanda influenzano i discorsi per come sono introdotti nel contesto conversazionale. Reattività rispetto a tali variazioni è un requisito perché il *portatore d'odio* riesca a proporre parole d'odio ordinarie quanto basta. Di certo, il punto di equilibrio si sposta, ma rimane il fatto che il parlante tenda ad adattarsi al suo pubblico e, in questa relazione, si conforma a delle regole. Dunque, almeno entro una specifica conversazione, discorsi in apparenza anomali sono risposte piuttosto naturali.

## CONCLUSIONE

In questo scritto spero di aver fatto emergere l'ordinarietà del discorso d'incitamento all'odio. Quella su cui mi sono soffermato è la relazione tra intolleranti e *portatore d'odio*. Ho prima ordinato le pedine della *situazione di discorso d'odio* e poi proposto un capovolgimento di visuale, dagli effetti del parlante sull'uditorio a quando gli ascoltatori agiscono su chi prende parola. Proprio in virtù di questo ribaltamento, ho inserito il singolo discorso all'interno di una dinamica conversazionale dilatata nel tempo, i discorsi pubblici d'incitamento all'odio, ho poi affermato, rispondono a una logica di domanda e offerta per cui chi ascolta chiede qualcosa. Entro questo quadro generale, ho proposto un esempio. Mi interessava stabilire le ragioni di un discorso d'odio andato a segno. È l'atteggiamento del pubblico, di chi ha disposizioni odiose, a meritare attenzione. Il gruppo degli intolleranti stabilisce ciò che è confacente a contesto e scopo. Per tutto ciò, mi è sembrato naturale ritenere, il discorso d'odio è una pratica ordinaria come tante.

Rendo esplicita una ramificazione di questo argomento. Da un lato, nello studio del discorso d'incitamento all'odio, dobbiamo anzitutto ampliare lo sguardo per individuare da dove arriva la sollecitazione. Continuiamo pure a indignarci di fronte ai discorsi d'incitamento all'odio, ma, con il medesimo zelo, interrogiamoci su chi ascolta. Da questo punto di vista, discorsi spregiudicati, rozzi e grossolani sono uno dei modi più efficaci per governare l'incertezza. E poi, non sottovalutiamo e non esaltiamo i *portatori d'odio*. In fin dei conti creano poco e copiano tanto. Possono mancare di tempismo e, aprendo la bocca senza i dovuti accorgimenti, ricantare il solito ritornello o cadere nel vuoto. In questi casi, tendiamo a dimenticare in fretta. Quando, invece, il *portatore d'odio* becca il sentimento di una parte del suo uditorio, il



discorso è una presenza ormai legittimata nella nostra vita politica, esiste e si sedimenta da tempo. Tuttavia, al pari di ogni altro atto comunicativo, perfino un ponderato discorso d'incitamento all'odio conserva una certa dose d'incertezza. Non si può prevedere ogni cosa. Non è difficile immaginare che il *portatore d'odio* vada avanti come se niente fosse o, addirittura, inventi nuovi falsi pretesti. Quel frasario sporco e condito di rancore è un pentolone in cui si trovano sempre gli stessi ingredienti fino a quando la combinazione non dà nausea. All'opposto, la nostra società sarà più tollerante quando, tra le varie alternative per guadagnarsi le simpatie del pubblico, il discorso d'odio, pur sempre una possibilità concreta, sembrerà al pubblico uno strumento sconclusionato e fuori dall'ordinario. Ma lascio questo spunto per un'altra volta<sup>28</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

- Amnesty International (2018), *Rapporto Annuale 2017-2018. La Situazione dei Diritti Umani nel Mondo*.
- Austin J.L. (2019), *Come fare cose con le parole*, Bologna, Marietti.
- Betz H.G. (2003), "The growing threat of the radical right", in P.H. Merkel e L. Weinberg (a cura di), *Right-Wing Extremism in the Twenty-First Century*, London, Frank Class, pp. 74-93.
- Bianchi C. (2003), *Pragmatica del linguaggio*, Roma-Bari, Laterza.
- (2009), *Pragmatica cognitiva. I meccanismi della comunicazione*, Roma-Bari, Laterza.
- Brown A. (2015), *Hate Speech Law: A Philosophical Examination*, New York, Routledge.
- (2017), "What is hate speech? Part 1: the myth of hate", *Law and Philosophy*, vol. 36, n. 4, pp. 419-468.
- Brown C. (2017), "Linguaggio d'odio, autorità e ingiustizia discorsiva", *Rivista di Estetica*, vol. LVII, n. 64, pp. 18-34.
- Bleich E. (2011), "The rise of hate speech and hate crime laws in liberal democracies", in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 37, pp. 917-934.
- Brettschneider C. (2012), *When the State Speaks, What Should It Say? How Democracies Can Protect Expression and Promote Equality*, Princeton, Princeton University Press.

---

<sup>28</sup> Da qui potrebbero scaturire nuove politiche sul discorso d'odio. Se la maggior parte delle soluzioni tende a concentrarsi sul parlante, questo cambio di prospettiva ispira politiche sull'audience come iniziatrix di ogni situazione di discorso d'odio. Come suggerito nell'introduzione, un lavoro di questo tipo sarebbe oneroso e di lungo termine; una prova ulteriore che contrastare il discorso d'odio è ben più difficile di quanto si pensi.

- Butler J. (2010), *Parole che Provocano*, Milano, Cortina.
- Chalmers D. (2004), "The representational character of experience", in B. Leiter (a cura di), *The Future for Philosophy*, Oxford, Oxford University Press, pp. 153-181.
- Chapman S. (2005), *Paul Grice: Philosopher and Linguist*, Houndmills, Palgrave Macmillan.
- Clark H. (1996), *Using language*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Commissione "Jo Cox" sull'intolleranza, il razzismo, e i fenomeni d'odio (2017), *Relazione Finale*, Roma, Camera dei Deputati.
- Cosenza G. (2002), *La pragmatica di Paul Grice: intenzioni, significato, comunicazione*, Milano, Bompiani.
- Cowan G. e Hodge C. (1996), "Judgments of hate speech: The effects of target group, publicness, and behavioral responses of the target", *Journal of Applied Social Psychology*, vol. 26, n. 4, pp. 355-374.
- Crane T. (2016), "The unity of unconsciousness", *Proceedings of the Aristotelian Society*, vol. 117, n. 1, pp. 1-21.
- Crasnow S.L., Superson A.M. (a cura di) (2012), *Out From the Shadows: Analytical Feminist Contributions to Traditional Philosophy*, New York, Oxford University Press.
- Delgado R. (2018), "Words that wound: A tort action for racial insults, epithets, and name calling", in M. Matsuda (a cura di), *Words That Wound: Critical Race Theory, Assaultive Speech, and the First Amendment*, New York, Routledge, pp. 89-110.
- Delgado R., Stefancic J. (1994), "Hateful speech, loving communities: Why our notion of a just balance changes so slowly", *California Law Review*, n. 82, pp. 851-869.
- Dworkin R. (2009), "Foreword", in I. Hare, J. Weinstein (a cura di) (2009).
- (2012), "Reply to Jeremy Waldron", in M. Herz, P. Molnar (a cura di), *The Content and Context of Hate Speech: Rethinking Regulation and Responses*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Gelber K. (2002), *Speaking back: The free speech versus hate speech debate*, Amsterdam, John Benjamins.
- Gelber K., McNamara L. (2016), "Evidencing the harms of hate speech", *Social Identities*, vol. 22, n. 3, pp. 324-341.
- Green M.S (1999), "Illocutions, implicata, and what a conversation requires", *Pragmatics & Cognition*, n. 7, pp. 65-92.
- Greenawalt K. (1989), *Speech, Crime, and the Uses of Language*, New York, Oxford University Press.
- Greenberg J.L., Pyszczynski T. (1985), "The effect of an overheard ethnic slur on evaluations of the target: How to spread a social disease", *Journal of Experimental Social Psychology*, vol. 21, n. 1, pp. 61-72.
- Grice H.P. (1957), "Meaning", *The Philosophical Review*, vol. 66, n. 3, pp. 377-388.

- (1968), “Utterer’s meaning, sentence meaning and word meaning”, *Foundations of Language*, n. 4, pp. 225-242.
- (1989), *Studies in the Way of Words*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- (1993), *Logica e conversazione: saggi su intenzione, significato e comunicazione*, Bologna, il Mulino.
- Hare I. e Weinstein J. (2009), “General introduction: Free speech, democracy, and the suppression of extreme speech past and present”, in H. Hare, J. Weinstein (a cura di) (2009).
- Hare H., Weinstein J. (a cura di) (2009), *Extreme Speech and Democracy*, Oxford, Oxford University Press.
- Heinze E. (2016), *Hate Speech and Democratic Citizenship*, Oxford, Oxford University Press.
- Herz M., Molnar P. (a cura di) (2012), *The Content and Context of Hate Speech: Rethinking Regulation and Responses*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Hornsby J., Langton R. (1998), “Free speech and illocution”, *Legal Theory*, vol. 4, n. 1, pp. 21-37.
- Kukla R. (2018), “That’s what she said: The language of sexual negotiation”, *Ethics*, vol. 129, n. 1, pp. 70-97.
- Langton R. (2012), “Beyond belief: Pragmatics in hate speech and pornography”, in I. Maitra, M.K. McGowan (a cura di) (2012), pp. 72-93.
- Kukla R., Lance M. (2009), *‘Yo!’ and ‘Lo!’: The Pragmatic Topography of the Space of Reasons*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- Lawrence C.R. III (2018), “If he hollers let him go: Regulating racist speech on campus”, in M. Matsuda (a cura di), *Words That Wound: Critical Race Theory, Assaultive Speech, and the First Amendment*, New York, Routledge, pp. 53-88.
- Lepoutre M. (2017), “Hate speech in public discourse: A pessimistic defense of counterspeech”, *Social Theory and Practice*, vol. 43, n. 4, pp. 851-883.
- Levinson S.C. (1985), *La Pragmatica*, Bologna, il Mulino.
- Lycan W.G. (2002), *Filosofia del linguaggio. Un’introduzione contemporanea*. Milano, Cortina.
- Maitra I. (2012), “Subordinating speech”, in I. Maitra, M.K. McGowan (a cura di) (2012), pp. 94-120.
- Maitra I., McGowan M.K. (2010), “On racist hate speech and the scope of a free speech principle”, *Canadian Journal of Law and Jurisprudence*, vol. 23, n. 2, pp. 343-372.
- Maitra I., McGowan M.K. (a cura di) (2012), *Speech and Harm. Controversies Over Free Speech*, New York, Oxford University Press.
- Matsuda M. (2018), “Public response to racist speech: Considering the victim’s story”, in Id. (a cura di), *Words That Wound: Critical Race Theory, Assaultive Speech, and the First Amendment*, New York, Routledge, pp. 17-52.

- McGowan M. (2017), "On multiple types of sylencing", in M. Mikkola (a cura di), *Beyond Speech: Pornography and Analytic Feminist Philosophy*, New York, Oxford University Press, pp. 39-58.
- (2018), "On covert exercitives", in D. Fogal, D.W. Harris, M. Moss (a cura di), *New Work on Speech Act*, New York, Oxford University Press.
- (2019), *Just Words. On Speech and Hidden Harm*, New York, Oxford University Press.
- McKinnon C.A. (1999), *Soltanto Parole*, Milano, Giuffrè.
- McSweeney M.A. (a cura di) (2018), *The Pragmatics of Text Messaging. Making Meaning in Messages*, New York, Routledge.
- Mikkola M.K. (a cura di) (2017), *Beyond Speech: Pornography and Analytic Feminist Philosophy*, New York, Oxford University Press.
- Molnar P. (2012), "Responding to 'hate speech' with Art, Education, and the Imminent Danger Test", in Herz, Molnar (a cura di) (2012).
- Moodood T., Thompson S. (2018), "Revisiting contextualism in political theory: Putting principles into context," *Res Publica*, vol. 24, n. 3, pp. 339-357.
- Mudde C. (2007), *Populist Radical Right Parties in Europe*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Norricks N.R. (1978), "Expressive illocutionary acts", *Journal of Pragmatics*, vol. 2, n. 3, pp. 277-291.
- Parekh B. (2006), "Hate speech. Is there a case for banning?", *Public Policy Research*, vol. 12, n. 4, pp. 213-223.
- Sbisà M. (1983), "Pragmatica", in E. Fava, R. Galassi, P. Leonardi (a cura di), *Prospettive di teoria del linguaggio*, Milano, Unicopli, pp. 349-361.
- (1987), *Linguaggio, Azione, Interazione*, Bologna, il Mulino.
- Searle J. (2009), *Atti linguistici. Saggi di filosofia del linguaggio*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Seglow J. (2016), "Hate speech, dignity and self-respect", *Ethical Theory and Moral Practice*, vol. 19, n. 5, pp. 1103-1116.
- Simpson R.M. (2016), "Defining 'speech': subtraction, addition, and division", *Canadian Journal of Law and Jurisprudence*, vol. 29, n. 2, pp. 457-494.
- (2019), "Won't somebody please think of the children? Hate speech, harm, and childhood", *Law and Philosophy*, vol. 38, n. 1, pp. 79-108.
- Stalnaker R. (2002), "Common ground", *Linguistics and Philosophy*, n.25, pp. 701-721.
- Strawson P.F. (1964), "Intention and convention in speech acts", *The Philosophical Review*, vol. 73, n. 4, pp. 439-460.
- Strossen N. (1990), "Regulating racist speech on Campus: A modest proposal", *Duke Law Journal*, vol. 39, n. 3, pp. 484-573.

- Tye M. (1995), *Ten Problems of Consciousness*, Cambridge (MA), The MIT Press.
- United Nations (1965), *International Convention on the Elimination of All Forms of Racial Discrimination. General Assembly Resolution, 2106A, 21 December 1965*, entrata in vigore il 4 gennaio 1969, <https://www.ohchr.org/en/professionalinterest/pages/cerd.aspx> (ultimo accesso il 25 marzo 2018).
- Waldron J. (2012), *The Harm in Hate Speech*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- Whitten S. (2018), "A recognition-sensitive phenomenology of hate speech", *Critical Review of International Social and Political Philosophy*, versione epub online 30 agosto 2018, DOI:10.1080/13698230.2018.1511170.
- Wilson D., Sperber D. (1981), "Pragmatics", *Cognition*, n. 10, pp. 281-286.
- Wittgenstein L. (2014), *Della Certezza*, Torino, Einaudi.
- Yong C. (2011), "Does freedom of speech include hate speech?", *Res Publica*, vol. 17, n. 4, pp. 385-403.

